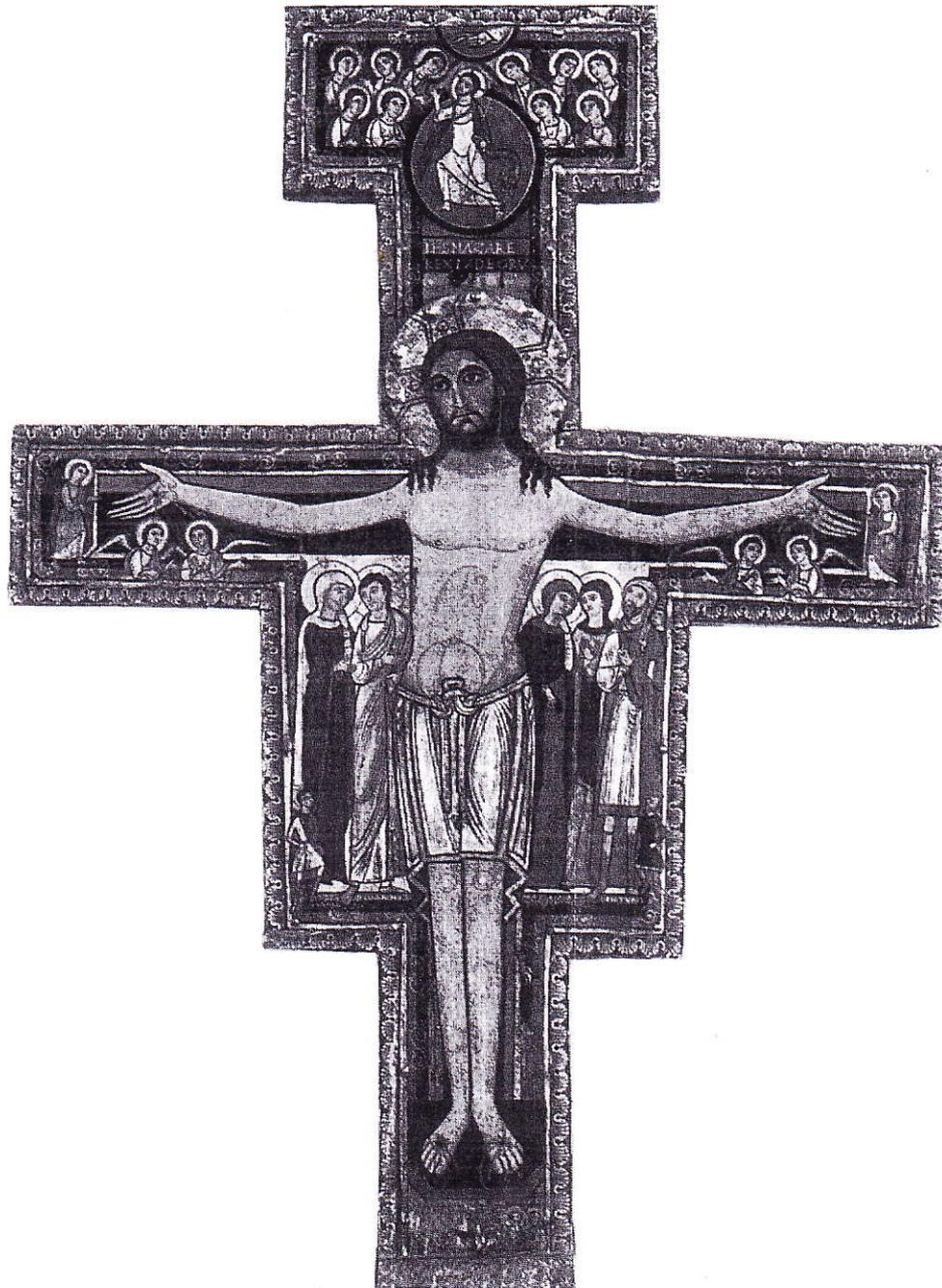


CATECHESI COMUNITARIA PARROCCHIALE
14 APRILE 2016

Il Crocifisso di San Damiano



La Storia del Crocifisso di San Damiano

Il Crocifisso di san Damiano è un'icona, dipinta da un anonimo artista (probabilmente un monaco che viveva nella piana spoletana) tra il 1000 e il 1050 d.C., prendendo ispirazione dai Vangeli canonici e dalla tradizione della Chiesa. Quella croce venne poi collocata nella chiesetta di san Damiano, fuori le mura di Assisi.

Davanti a quella croce il giovane Francesco pregava: *“Altissimo glorioso Dio, / illumina le tenebre de lo core mio / e damme fede retta, speranza certa e caritade perfetta, / senno e cognoscimento, Signore/ che faccia lo tuo santo e verace comandamento. Amen”* (FF 276)

Davanti a quella croce, nel 1206 il giovane Francesco d'Assisi percepì l'invito a “riparare la sua casa”. Il Crocifisso rimase a san Damiano contemplato, custodito e invocato da Chiara e dalle sue sorelle, finché visse santa Chiara (1253). Quando, nel 1257, le clarisse si trasferirono all'interno delle mura di Assisi, il crocifisso venne portato in città, nella basilica di santa Chiara, dove si trova tutt'ora.

La figura del Cristo e il volto

Il volto di Gesù è sereno e disteso, **i suoi occhi** aperti e grandi. Perché questi occhi grandi che ci guardano? Si tratta di un modo molto antico di raffigurare il volto di Gesù, elaborato dai cristiani dell'Egitto, che hanno voluto rappresentare così il buon pastore dagli occhi grandi, che veglia sul suo gregge, che dà la vita per le sue pecore ed è al tempo stesso il giudice che tutto conosce e giudica con una misericordia straordinaria, frutto dell'aver condiviso la nostra vita fino in fondo. **Il suo orecchio** sinistro è scoperto, a indicare che ascolta la preghiera di chi lo invoca con fede.

Le braccia di Gesù sono dipinte in modo tale da fare del suo corpo crocifisso la “bilancia del grande riscatto, che tolse la preda all'inferno” (Venanzio Fortunato, sec. VI), **l'occhio sinistro** di Gesù è l'ago della bilancia e le sue mani i piatti della medesima. Col dono di sé per amore nostro e del Padre suo, continuamente Gesù riporta equilibrio nella nostra vita, perché il male ed il peccato non abbiano mai un peso maggiore del bene e dell'amore. Ecco in cosa consiste il suo giudicare con misericordia, ecco in cosa consiste la “giustizia di Dio” o “il giudizio che giustifica”. L'orecchio sinistro è scoperto, per ricordarci che Gesù in croce ascolta la nostra preghiera: “Ricordati di me, Signore, quando entrerai nel tuo Regno” (Lc 23,42).

Quel volto poi è coronato da un'aureola particolare: è piena e dorata, per indicare la sua divinità; al suo interno è tracciata una croce, per dirci che si tratta del Figlio divenuto servo sofferente, umiliato fino alla morte di croce per caricarsi i nostri peccati e salvarci; e all'interno della croce contiene un simbolo geometrico (*quincus*) ripetuto tre volte, tipico della regalità, per dire che è il Messia venuto a inaugurare il Regno di Dio. Infine sei ciocche di capelli poggiano sulle spalle del Crocifisso, per ricordarci i sei giorni della creazione: nel mistero della croce di Gesù è tutto il creato ad essere rinnovato, comincia un mondo nuovo, una nuova creazione, cieli e terra nuova, una nuova umanità.

Il costato aperto e il sangue che esce dalle ferite

Guardando ancora a quel corpo appeso in croce veniamo colpiti da tanta abbondanza di sangue che esce dalle ferite alle mani ed ai piedi, come pure da quella sorgente di acqua e sangue che si apre sul lato destro del costato di Gesù. Se vogliamo comprendere la ricchezza di questo simbolismo occorre che leggiamo con attenzione il vangelo secondo Giovanni, specialmente il capitolo 19, che ci parla della crocifissione di Gesù, ma anche i richiami ad altri passi dello stesso vangelo e dei Profeti, che quel capitolo evoca.

Scopriamo allora che dal costato trafitto di Gesù escono sangue ed acqua, con tutto ciò che l'acqua e il sangue indicano nella Scrittura e in san Giovanni. Evocano il “rinnovarsi dall'acqua e dallo Spirito” e la “sorgente dello Spirito”, cioè il dono del battesimo e dello Spirito che ci risanano e ci fanno rinascere figli di Dio. Evocano il sangue di Gesù che è “vera bevanda”, che è il vino nuovo e sovrabbondante delle nozze messianiche, delle nozze dell'Agnello immolato, cioè il dono dell'Eucaristia.

Il costato aperto evoca inoltre – secondo Giovanni – il mistero del Re innalzato che attira tutti a sé e il mistero dell'Agnello pasquale, al quale non viene spezzato alcun osso. Evoca ancora il costato aperto del primo Adamo, dal quale viene tratta la Donna sua sposa, e così nel mistero della croce, dal costato aperto di Gesù Cristo viene tratta la nuova Eva, la Chiesa, madre dei credenti, la Sposa del Cristo. Nascita della Chiesa, dono dei sacramenti, tutta la vita cristiana sgorga dal mistero pasquale, dal mistero di Gesù che dona tutto se stesso per amore.

Il perizoma

Portiamo poi il nostro sguardo sul “gonnellino” che cinge i fianchi del Crocifisso, retto da una cordicella. Che cos'è? Cosa significa? Ancora una volta viene in nostro aiuto san Giovanni, ricordandoci che, durante l'ultima cena Gesù si alzò da tavola, si cinse un grembiule-asciugatoio e cominciò a lavare i piedi dei discepoli (Gv 13). Quel grembiule, indossato nell'ultima cena, identifica in Gesù il Servo del Signore, intravisto e annunciato dal libro di Isaia. Quel grembiule, indossato nell'ultima cena, per l'apocrifo di Nicodemo rimane l'unica veste del Crocifisso, è il segno inequivocabile che il servizio di Gesù consiste nel dare la vita per noi, il suo “lavare i nostri piedi” è un farsi carico delle nostre infermità e dei nostri peccati, delle nostre fragilità e di ogni nostro male, prendendo tutto su di sé e inchiodando per sempre sul legno della croce, tutto ciò che abbruttisce la nostra vita.

Alla luce di questo Crocifisso comprendiamo perciò cosa vuol dire il Nuovo Testamento (Lettera agli Ebrei) quando dichiara che Gesù è il Sommo Sacerdote, che ha compiuto una volta per sempre l'espiazione per i peccati, non col sangue di animali morti, ma col proprio sangue, cioè col dono della propria vita. E ora e per sempre Egli intercede per noi presso il Padre. Così attraverso questa raffigurazione ci vien detto che l'autentico servizio cristiano comporta il donare la vita e il donare la vita si può realizzare in gesti quotidiani di servizio.

La discesa agli inferi

La scena collocata alla base del Crocifisso è una scena piuttosto rovinata, dove è possibile scorgere a malapena le sagome di un paio di personaggi. È una scena fisicamente anche rovinata, in quanto la tavola – in basso – è stata segata ed accorciata. Che cosa vi era raffigurato all'origine? Basandosi sulla logica d'insieme di quanto questo crocifisso ci vuol raccontare, uno dei massimi studiosi di arte sacra in Italia, mons. Crispino Valenziano, sostiene che lì era quasi certamente raffigurata la discesa di Gesù agli inferi. È del resto la narrazione contenuta nella seconda parte dell'*Apocrifo di Nicodemo* un testo molto meditato da chi ha dipinto l'icona.

È il mistero che noi professiamo nel Simbolo apostolico (“discese agli inferi”) e che celebriamo nel Sabato Santo. È il mistero al quale allude san Pietro quando dice che Gesù nella sua morte “in spirito andò ad annunziare la salvezza anche agli spiriti che attendevano in prigione” (1Pt 3,19). Così fin dall'antichità – all'inizio a Gerusalemme, poi in tutto l'Oriente cristiano e pian piano anche in Occidente – si cominciò a immaginare (e poi a raffigurare) la discesa agli inferi di Gesù, dipingendolo nell'atto di scardinare, calpestandole, le porte della morte e nell'atto di prendere per mano Adamo, Eva e i Patriarchi per richiamarli alla vita e introdurli nel Paradiso perduto.

In modo ancor più semplice qualche altro artista cominciò a raffigurare la croce piantata sopra un colle (il Golgota) ai piedi dei quali si trova una grotta, la tomba di Adamo, stilizzato nel teschio. E così questi artisti ci dicono che la morte in croce di Gesù ha un valore universale, che raggiunge l'intera umanità, dal primo all'ultimo uomo. Attraverso la scena della discesa agli inferi ci vien detto che le porte degli inferi sono state scardinate, che Gesù è entrato nel mistero umano del morire per liberare tutti noi dalla morte e introdurci nella vita stessa di Dio.

Il Cristo in gloria e l'iscrizione.

Sopra il nimbo dorato e sotto il Cristo innalzato troviamo il “Titolo”, cioè il motivo della condanna, che diventa però una professione di fede: IHS(us) NAZARE(nus) REX IUDEORUM “Gesù Nazareno, Re dei Giudei”. Sopra la scritta troviamo un cerchio (simbolo della gloria), all'interno

del quale è collocato il Cristo e dal quale il Cristo fuoriesce. Le vesti del Cristo sono bianche, perché sono le vesti candide dell'Agnello immolato e risorto, dal quale dalle vesti bianchissime e luminose della luce della risurrezione. La sua corona porta inscritta la Croce, perché è il crocifisso risorto e innalzato nella gloria. Porta con sé la croce, non più come strumento di supplizio ma come segno di vittoria. La posizione delle gambe richiama il Salmo 18,6 che descrive il Sole "come sposo che esce dalla stanza nuziale, e come prode che esulta mentre percorre la via". Attorno al Crocifisso risorto e innalzato, le schiere degli angeli lo accolgono nella gloria del cielo e lo adorano.

La Mano del Padre

In alto una lunetta contiene una mano con indice e medio protesi, è la mano del Padre che guida tutta la storia della salvezza, tutto questo straordinario piano attraverso il quale ha mandato il suo Figlio ha condividere la nostra vita e la nostra morte per liberare noi dalla morte e introdurci nella vita. È il Padre, che nel mistero della Pasqua, dopo averci donato il suo Figlio e averlo ora innalzato alla sua destra, ci dona lo Spirito Santo (il "dito della destra del Padre" come cantiamo nel "Veni Creator") perché la Pasqua si compia anche in noi, nel creato e nella storia, e finalmente Dio possa essere tutto in tutti e tutto e tutti possano vivere la pienezza della vita in Lui.

In quella scena in alto, contemplando il Cristo in gloria e il dono dello Spirito, contempliamo allora la mèta della nostra vita: se Gesù è disceso negli inferi del nostro umano morire è per dischiudere a noi le porte della casa del Padre, la pienezza della vita, la comunione beatificante dell'amore.

Maria e Giovanni

L'evangelista Giovanni ci racconta (cfr. Gv 19,25ss.) che **presso la croce di Gesù si trovano la Madre e lì accanto il discepolo amato**. Quando parla di Maria l'evangelista non ne riporta mai il nome, ma la qualifica con un titolo oltremodo solenne: "la Madre". Quando invece è Gesù a rivolgerle la parola viene chiamata in modo altrettanto solenne: "Donna". Evidentemente all'evangelista sta a cuore presentarci il valore profondo di Maria di Nazaret, il significato che riveste sul piano della fede: quello di essere la Madre del Verbo incarnato (la Chiesa la saluterà come Madre di Dio) e quello di essere la nuova Eva, il principio della Chiesa, dalla quale nascerà l'umanità nuova. Non è un caso che nell'icona Maria la "verGINE fatta Chiesa" sia sul lato del "costato aperto" quasi a suggerirci che come la prima Eva fu tratta dal fianco di Adamo addormentato, così la Nuova Eva viene tratta dal fianco del Nuovo Adamo, addormentato nel sonno della morte.

L'autore del Crocifisso di san Damiano, pur ispirandosi al vangelo di Giovanni, la identifica anche col nome, infatti sotto il personaggio leggiamo "Sancta Maria". Le mani di Maria sono posizionate in modo significativo: la mano sinistra sotto il mento indica che sta meditando il mistero del Figlio crocifisso mentre la mano destra è protesa ad indicarlo, perché il nostro sguardo corra immediatamente verso di Lui. Lo sguardo di Maria è dialogante con lo sguardo di san Giovanni. Dipingendo la Madonna in questa posizione il nostro iconografo richiama in modo sobrio quello che i vangeli ci dicono di Maria: nel Vangelo di Luca ci viene presentata come colei che conserva nel cuore e medita i misteri di Dio manifestati nel suo Figlio (cfr. Lc 1-2), nel vangelo di Giovanni ci viene descritta come colei invita i servi a rivolgersi al Figlio fidandosi della sua parola (cfr. Gv 2); è in questo modo che Maria – alle nozze di Cana – anticipa la fede dei discepoli e apre la strada alla fede dei discepoli.

Quando l'Evangelista racconta la crocifissione di Gesù, descrive la scena e il breve dialogo: "*Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!».* Poi disse al discepolo: *«Ecco la tua madre!».* E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa" (Gv 19,26-27). Nemmeno san Giovanni viene chiamato per nome, evidentemente per le stesse ragioni per cui non viene chiamata per nome Maria. Attraverso l'espressione "**discepolo amato**" ci viene detto qualcosa di ogni discepolo di Gesù, ci viene detto che essere discepoli di Gesù significa anzitutto essere amati da Lui, con tutto ciò che significa "amare" per l'evangelista Giovanni. Amare è dare la vita, aveva detto Gesù ai suoi durante l'ultima

cena, ed ora, sulla croce il Maestro vive questo suo insegnamento e dona la vita fino all'ultima goccia del proprio sangue.

L'autore del Crocifisso di san Damiano ha voluto raffigurare san Giovanni nell'atto di chi indica (cfr. il gesto indicativo della mano destra) l'amore che Lui ha potuto vedere con i propri occhi e del quale ora dà testimonianza (cfr. 1Gv). La mano sinistra stringe invece un lembo del mantello ed esprime in questo modo la sofferenza per la morte di Gesù, si tratta infatti di una morte reale, non di una messa in scena. Infine lo sguardo di Giovanni si specchia nello sguardo di Maria, che da quel momento entra a far parte in modo stabile della sua vita.

Sotto la croce, **Maria e Giovanni** non sono posizionati per conto proprio e disgiunti, ma **sono collocati insieme e in relazione** (la reciprocità dello sguardo è inequivocabile). Ed è proprio questo il messaggio che ci dà l'evangelista. Con uno sguardo che comprende sia Maria che Giovanni, Gesù dice alla propria madre: "Donna, ecco tuo figlio", e – immediatamente – al discepolo amato: "Ecco la tua madre!" Dopo questo duplice e reciproco affidamento l'evangelista annota che per Gesù "tutto è compiuto" (Gv 19,28). Inoltre nella raffigurazione del Crocifisso di san Damiano Maria e Giovanni si trovano proprio sotto il costato aperto di Gesù dal quale sgorga sangue ed acqua.

Qual è il senso di questa immagine e di questo reciproco affidamento? È **un'immagine della Chiesa intesa come nuova famiglia di Gesù** e in modo universale come nuova umanità. Dalla croce Gesù condivide con noi sua madre. Rendendoci figli di sua madre ne dilata la maternità e ci "adotta" come fratelli, con tutto ciò che significa: Maria vedrà in ciascuno di noi il volto del suo figlio Gesù, ma al tempo stesso Gesù vedrà nel volto di ognuno di noi il volto di un fratello. Donandoci sua madre e chiedendoci di accoglierla come parte della nostra vita ci invita ad accogliere in lei, come fratello, ogni altro discepolo amato, nel quale Lui si identifica e riconosce. Tutto questo sotto un costato aperto, da cui sgorga sangue ed acqua: il dono di una nuova nascita dall'acqua e dallo Spirito, il dono di una vita nuova frutto della comunione al suo Corpo ed al suo Sangue.

Maria Maddalena e Maria di Giacomo

Dopo la madre di Gesù, **Maria di Magdala** è certamente la più famosa delle "Marie" dei vangeli, al punto che talvolta viene confusa con altri personaggi femminili, ad esempio con Maria di Betania, sorella di Lazzaro e di Marta (Lc 10,38ss; Gv 11,1) e con la peccatrice che incontra Gesù in casa di Simone il fariseo (Lc 7,37). Chi era in realtà questa donna? Dal nome stesso sappiamo che era originaria di Magdala, un paese della Galilea. Leggendo i testi scopriamo che era divenuta discepolo di Gesù dopo essere stata da Lui "liberata da sette demòni" (Lc 8,2; Mc 16,9), era stata cioè guarita da una qualche forma di malattia (fisica, psichica o spirituale) molto grave. Doveva essere piuttosto benestante, perché durante il ministero pubblico di Gesù, lo assiste con i propri beni, assieme ad altre donne. È sicuramente una donna dal cuore grande e animata da una grande riconoscenza e da un grande amore nei confronti di Gesù, al punto da compiere i gesti familiari della sepoltura (Mc 16,1) e da non rassegnarsi alla perdita del suo Maestro e Signore (20,1). Le sue lacrime sono la manifestazione del grande affetto che prova per Gesù e sono anche le prime ad essere asciugate dal Risorto, quando la chiama per nome e si fa riconoscere; sono le prime lacrime a tramutarsi in gioia incontenibile e contagiosa. È infatti la prima non solo ad incontrare Gesù risorto ma anche ad essere esplicitamente chiamata ad annunciarlo, nientemeno che agli apostoli (Gv 20,18).

L'altro personaggio femminile raffigurato sul Crocifisso di san Damiano è **Maria di Giacomo**. La tradizione dei vangeli sinottici ricorda che anch'essa fa parte del gruppo di donne che seguivano Gesù, lo sostenevano economicamente e collaboravano nel servizio (Mt 27,56; Mc 15,40-41; Lc 8,2-3), le uniche che sono state capaci di seguirlo fin sotto la croce. Marco aggiunge un particolare interessante, ci fa capire che Maria madre di Giacomo il minore era "sorella" della madre di Gesù (Mc 6,3), infatti quando cita i nomi dei "fratelli di Gesù", questi stessi nomi corrispondono a quelli dei figli di Maria madre di Giacomo. Per la tradizione di Giovanni questa donna va identificata probabilmente con Maria di Cleofa (Gv 19,25), in questo caso Cleofa è il nome del marito. La troviamo infine nel gruppo di donne che si recano al sepolcro di buon mattino, il primo giorno dopo

il sabato, per completare le operazioni di sepoltura del corpo di Gesù (Mc 16,1; Lc 24,10). Queste donne sono le prime a ricevere l'annuncio della risurrezione e sono le prime – seppur non credute – a trasmettere la testimonianza della risurrezione di Gesù.

Sull'icona del Crocifisso di san Damiano **Maria Maddalena e Maria di Giacomo sono collocate l'una di fronte all'altra, e i loro sguardi dialogano**, come quelli della Madonna e di san Giovanni. Due gesti aiutano a capire il posto occupato dalla Maddalena, ha la mano sinistra appoggiata sotto il mento, per esprimere l'atteggiamento della contemplazione e della meditazione, stringe nella mano destra un lembo del proprio mantello, per esprimere la sofferenza per quella perdita e per quella morte, forse anche (secondo l'esegesi medievale) il gesto della penitente. Con questi due semplici gesti, attraverso la sua figura, ci viene detto che è necessario sostare in contemplazione davanti al Crocifisso per non banalizzare il significato di questa morte. Ci viene anche implicitamente ricordato il pianto di Maria di Magdala davanti alla tomba vuota nel mattino di Pasqua, quando il Signore Risorto la chiama per nome e la fa diventare la prima missionaria. La figura di Maria di Giacomo è invece raffigurata nel gesto dello stupore, anche lei sta contemplando Gesù che muore in croce e rimane sorpresa dall'amore che quel morire rivela; anche lei, donna del seguire e del servire, rimane lì, presso la croce e contempla il Figlio di Dio che si è fatto servo fino a dare la vita per noi.

Il Centurione

Raccontano i vangeli sinottici che presso la croce si trova anche **un centurione romano**, identificabile con l'ufficiale di guardia che viene poi interpellato dallo stesso Pilato circa la morte di Gesù (cfr. Mc 15,44). È un personaggio tutt'altro che secondario, se consideriamo che nel racconto di Marco è l'unico a fare una piena e chiara professione di fede in Gesù: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!" (Mc 15,39). Una professione di fede che nasce dall'aver visto Gesù "morire in quel modo". Ora la postura del Centurione nell'icona di san Damiano e chiaramente quella di chi sta guardando il Cristo in croce ed ha la mano destra nella posizione della professione di fede, con mignolo e anulare ripiegati (ad esprimere la fede in Gesù vero Dio e vero uomo) e le altre tre dita aperte (ad esprimere la fede nel Dio Trinitario). Sotto il braccio sinistro il centurione tiene qualcosa. Se –seguendo la tradizione antica – lo identifichiamo con il centurione di Cafarnao, che aveva costruito la sinagoga del villaggio ed al quale Gesù aveva guarito il servitore in virtù della sua fede limpida ("Non sono degno che tu esntri nella mia casa, ma di' soltanto una parola..." cfr. Lc 7,1-10) siamo ancora in presenza di un personaggio che rappresenta la fede: fede nella parola di Gesù, fede in Gesù vero Dio e vero uomo, fede che sa reggere alla prova della croce. Anche il Centurione rappresenta una dimensione ecclesiale fondamentale, quella della Chiesa che annuncia nello scandalo della croce la sapienza di Dio e la potenza di Dio. Indica anche l'apertura della Chiesa ai pagani, tema che ritornerà attraverso la figura di un altro soldato raffigurato sul crocifisso di san Damiano: Longino.

Le folle accorse

Dietro la spalla del Centurione vediamo una sequenza di teste, la prima è ben delineata e rivolge lo sguardo verso il Gesù in croce, le altre tre testoline sono semplicemente stilizzate. Di chi si tratta? Si tratta delle **folle** che accompagnano un po' tutta la vita pubblica di Gesù, inizialmente accolgono la sua predicazione con entusiasmo (cfr. Lc 5,15), al suo arrivo a Gerusalemme lo salutano festanti (Lc 19,35-38), poi tornano in scena al momento della condanna (Lc 23,4), seguono Gesù sulla via del Calvario, se ne restano a guardare da lontano e tornano a casa percuotendosi il petto (Lc 23,27.48.). Potremmo definire le folle come un personaggio corale; per certi aspetti rappresentano l'ambiguità del seguire Gesù come parte di un gruppo, ma senza un'adesione personale profonda. Ora però questi personaggi cercano di capire il significato di quella morte in croce e cominciano a sperimentare un cambiamento interiore autentico, ecco perché torneranno a casa percuotendosi il

petto. In una lettura ecclesiale, essi ci ricordano che la Chiesa è anche il luogo in cui prendiamo coscienza di quanto sia ambiguo il nostro seguire Gesù, finché non accetta il confronto con la durezza della croce. Ci ricordano anche che la fede in Gesù non è una "scelta di gruppo" ma un'adesione personale.

Longino e Stefanato

Sul crocifisso di san Damiano, rispettivamente sul lato sinistro e destro di chi guarda, accanto a Maria e al Centurione, troviamo due piccoli personaggi, uno vestito da soldato romano e con la lancia in mano, l'altro coi tratti distintivi dell'ebreo, aveva a sua volta una canna in mano, con in cima una spugna e nell'altra mano il secchiello dell'aceto. Si tratta dei due personaggi che in Gv 19 svolgono rispettivamente il ruolo di chi disseta Gesù con l'aceto e di chi lo trafigge per accertarne la morte. La tradizione apocrifita (*Apocrifo di Nicodemo*) identifica il soldato che trafisse il costato di Gesù e lo chiama **Longino**. Secondo la stessa fonte, si tratta di un soldato gravemente ammalato agli occhi, che – nel momento in cui viene raggiunto dal sangue che esce dal costato di Cristo – riacquista la vista. Immagine molto bella per dire che, solamente se ci lasciamo raggiungere dal sangue di Cristo crocifisso, cominciamo a vederci chiaro nella vita. È la vista come metafora della fede. Vale anche il contrario: finché non ci lasciamo raggiungere da quel sangue, cioè da quella vita donata, anche se ci illudiamo di aver capito tutto, in realtà siamo ciechi. L' *Apocrifo di Nicodemo* identifica anche il personaggio vestito d'azzurro e lo chiama **Stefanato**. Si tratterebbe di un servitore del tempio di Gerusalemme, che – inconsapevolmente – nel momento in cui disseta Gesù compie un gesto di servizio verso il nuovo tempio, come lo stesso Gesù aveva definito il proprio corpo fin dai primi capitoli del vangelo secondo Giovanni (Gv 2,19). Entrambe i personaggi (un ebreo e un romano) hanno lo sguardo rivolto verso Gesù e i loro sguardi si incontrano nello sguardo di Gesù. Siamo ancora di fronte a un'immagine ecclesiale di grande forza, che riecheggia l'insegnamento di san Paolo sul Cristo nostra pace che ha unito in un solo corpo il popolo della Prima Alleanza e le genti pagane: *"Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia... Per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito"* (cfr. Ef 2,14-18). Sotto la croce c'è posto per tutti i popoli, per tutte le lingue, per tutte le culture. La Chiesa che nasce dalla croce non può essere una chiesa "etnica" ma solo una Chiesa "cattolica" cioè che abbraccia l'intera umanità. Sotto la croce non c'è posto per i muri che separano, ma solo per ponti che ci fanno incontrare nello sguardo di Gesù, attraverso la fede e il servizio.

Gli angeli attorno alle braccia del Crocifisso

Alle estremità delle braccia della croce, attorno a ciascuna mano di Gesù crocifisso possiamo osservare la presenza di tre angeli. Il loro volti non sono tristi o piangenti, ma sostanzialmente sereni e attenti a quanto sta accadendo. Due stanno colloquiando e con le mani indicano il Cristo in croce, il terzo angelo osserva e indica il Crocifisso. Qual è il significato di questi angeli? Un autore del IV secolo, san Gregorio di Nissa, nel suo *Commento al Cantico dei Cantici* dice che gli angeli esultano, di essere stati chiamati ad assistere alle nozze di Cristo con la Chiesa: "La presenza di questi quattro angeli sotto le mani del Cristo è una presenza forte dal punto di vista teologico che, stando alla testimonianza di Gregorio di Nissa ... esplicita quello che qui sta succedendo, quello che qui si sta svolgendo, il tema delle nozze! (...) Giovanni Crisostomo per primo, dice: «La Chiesa si è unita a Cristo, si sono sposati quando dal Suo cuore – e per far questo doveva morire – sono

scaturiti sangue ed acqua, simbolo del battesimo e dell'Eucaristia»... E per dote – riporto esattamente Giovanni Crisostomo – il Cristo portò due cose sangue ed acqua: il battesimo e l'Eucaristia. Allora le nozze tra Cristo e la Chiesa avvengono a questo punto e avvengono con questa dote, la dote che è il suo sangue e la sua acqua cioè il battesimo e l'Eucaristia. Questo si chiama secondo Paolo agli Efesini (5,32) *mysterion to mega*, il grande mistero il mistero grande, il mistero delle nozze, «lo dico di Cristo e della Chiesa» – precisa san Paolo – e dunque anche di voi tutti che andate a nozze!” (Valenziano).

Nella loro qualità di testimoni delle nozze di Cristo ritroveremo gli angeli anche al sepolcro vuoto, come annunciatori della vittoria del Cristo sulla morte: poiché ha dato la vita per la Chiesa sua Sposa il Cristo può ora introdurla in quella pienezza di vita che Lui ha aperto con la sua risurrezione.

Il simbolismo della vite

Le decorazioni bianche e arricciate che si trovano attorno alla cornice sono i cirri delle viti, sono gli agganci della vite e sono un emblema delle nozze. I vari personaggi si agganciano all'economia salvifica attraverso questi legacci emblematici. Si tratta quindi di un'indicazione su come anche noi possiamo “unirci” al Cristo sposo, che dona la vita per noi.